

Mary Valeriano

[Brasile]

PIANTE E ALTRE RIVOLUZIONI

Camminare in fretta d'estate a Firenze è un'impresa da sudare sette camicie (e forse pure l'ottava). Andavo veloce come solo i fiorentini assuefatti alla bellezza della città sanno fare, attraversando senza prestare troppa attenzione al Rinascimento intorno a me. Dribblai un gruppetto di turisti distratti mentre, nella mia testa, rimbalzava un dubbio: ma voglio davvero continuare a fare la mediatrice culturale?

Per una donna nera lavorare in questo ambito è un po' come combattere i draghi con le cerbottane. Con addosso il peso di molte etichette: immigrata, polemica, attivista, petulante, donna difficile. Basta poco e diventi "quella pazza che non può sbagliare". Per alcuni, io lo ero già diventata.

Andavo a conoscere un nuovo luogo per la mediazione culturale: l'Orto botanico, appena entrato nel circuito dei progetti per l'inserimento sociale delle persone migranti. E, arrivando all'ingresso, la solita fitta allo stomaco: sarà l'ennesimo spazio dove nascono le solite discussioni in cui hai voce solo se interpreti l'immigrato che vogliono tu sia? Quello utile per narrative già prestabilite?

Nella vita ci si abitua a tutto: a un'altra estate afosa, a un altro progetto museale, ai silenziamenti. Ci si abitua. Si diventa compiacenti. E, quasi senza accorgersene, si smette perfino di pensare.

Mi ero abituata a molte cose, ma non a zittirmi. E ancora meno a scivolare nella trappola stereotipata della *black angry woman*. Per una donna nera che pensa, parla e non chiede il permesso di esistere, quell'etichetta arriva puntuale e attacca forte, tipo supercolla industriale: una volta appiccicata, buona fortuna a staccarla.

Varcando la soglia dell'Orto botanico capisci subito che il trambusto della città resta fuori, come un rumore dimenticato. Lì dentro il mondo rallenta, gli alberi secolari trasmettono benessere e pace.

Camminavo incantata tra rose rampicanti, palme esotiche e profumi che sapevano di altrove. Ero talmente assorta che inciampai su una radice sporgente. Il giardino voleva ricordarmi perché ero lì.

Dopo essermi raddrizzata con la dignità un po' scalfita, mi avviai verso il gruppo di persone sedute sulle panchine all'ombra di un enorme ippocastano.

Salutai i miei colleghi mediatori e conobbi Giulia, agronoma e direttrice dell'Orto botanico: donna minuta dai capelli neri e dalla voce piacevolmente allegra. Eravamo lì per creare insieme visite guidate tematiche, in cui raccontare la storia del giardino e il nostro rapporto con le piante della collezione, molte provenienti dai nostri paesi d'origine.

Tra alberi monumentali, vasche di piante acquatiche ed esemplari botanici esotici, noi mediatori, arrivati da diverse parti del mondo, ci aggiravamo estasiati come bambini in gita scolastica.

Giulia ci guidava tra piante di cacao, papaya, palme, erba mate, guaranà, pitanga, acerola, baobab... tutto era una festa per gli occhi.

Era come ritrovare pezzi sparsi della propria identità. Scoprivamo anche le identità gli uni degli altri, in modo spontaneo: davanti a una foglia, a un profumo, alle memorie che si smuovevano.

Di punto in bianco Giulia disse: «Ma lo sai che abbiamo una pianta brasiliana in serra? La pianta della mandioca!».

Dal momento in cui ho sentito "mandioca", tutto intorno a me è sparito. Credo di aver persino smesso di respirare per due secondi.

«Davvero?!».

Mi sembrava fantascienza che ci fosse una pianta di manioca a Firenze.

Giulia sorrise invitante: «Sì. Andiamo da lei».

Seguivo i suoi passi svelti, già assaporando l'emozione di quell'incontro importante.

Entrammo nella serra: un'antica limonaia trasformata in salotto tropicale, con piante alte dalle foglie larghe come ventagli, profumi umidi e colori che sembravano aver fatto un patto segreto con il sole.

Nella parte bassa delle pareti correvano tubi di ferro collegati al riscaldamento: il sistema che tiene in vita le creature delicate quando l'inverno fiorentino decide di fare il duro.

Passammo accanto a splendide piante di banano, accarezzate dalla luce che filtrava dai finestrini. Giulia procedeva con l'aria fiera di chi sa dove andare; io le stavo dietro, già immaginando le mie dita a sfiorare le foglie di mandioca.

Per noi brasiliani, la mandioca non è solo una bella pianta dal tubero commestibile: è sapore e profumo di casa.

Con l'immaginazione ritornai nel cortile della mia infanzia in Brasile: le raccolte abbondanti, i tuberi che sbucavano dalla terra come tesori, il sapore della mandioca bollita per colazione, il profumo della farina tostata con riso e fagioli, delle torte e dei biscotti fatti con l'amido.

Dalla mandioca nasce un mondo di prelibatezze, tutte degne della parola *saudade*.

Giulia si fermò e, con l'orgoglio di chi sta per rivelare il Santo Graal della botanica, indicò una mensola davanti alla finestra: tre piantine stipate in piccoli vasi di terracotta.

«Ne abbiamo ben tre! Qui ogni specie è coltivata in tre esemplari» disse lei con un sorriso luminoso, mentre io incredula misuravo il grado della mia delusione.

Con gli occhi sgranati fissavo quegli esseri rachitici in vasi troppo piccoli, con steli esili che a malapena reggevano le foglie che (se proprio ti impegnavi) ricordavano vagamente le foglie della mandioca. Tipo un cugino lontano che vedi solo ai matrimoni e che nemmeno ti saluta.

Il contrasto tra ciò che sapevo e ciò che vedevo mi intontiva.

«Queste... sono... mandioca?» chiesi, mentre la mia identità brasiliana faceva un passo indietro, afflitta e un tantino devastata.

Sarebbe questo l'effetto dell'integrazione?

A volte mi sento così integrata... che vorrei disintegrarmi.

«Sì che lo sono» rispose Giulia, con quella sua voce piacevolmente allegra.

Non sapevo se dubitare della mia lucidità o della mia stessa brasilianità. Possibile che i tanti anni vissuti in Italia mi avessero cambiata al punto di non riconoscere più una pianta così importante?

Ussignur! Abbi pietà di un'espatriata in piena crisi d'identità.

Vi giuro, che ho pregato.

Quelle piantine non si portavano mica tanto bene la loro brasilianità!

La verità è che non le riconoscevo perché non erano più semplicemente "piante di mandioca", ma creature in modalità di sopravvivenza, private della propria essenza, troppo impegnate a non morire per poter concedersi il lusso di somigliare alle mie aspettative.

Come le capivo. Vivevano lontane dalla loro terra natia, rimpicciolite in spazi angusti. Le radici, compresse nei vasetti, impossibilitate di generare quei tuberi che avevano sfamato interi popoli nelle Americhe, molto prima che gli europei portassero nel mondo la globalizzazione del grano.

Vederle così, incarcerate, mi rendeva triste. Corpi che non avevano avuto occasione di diventare ciò che potevano essere.

Una storia che conosco fin troppo bene.

Le piante in vasi troppo piccoli sopravvivono. Anche le persone.

Ma la sopravvivenza, quando diventa norma, è una forma elegante di violenza.

L'esistenza non va addomesticata, né compressa per risultare accettabile.

Sentivo le loro radici come fossero le mie. Pensavo alle innumerevoli volte in cui mi sono rimpicciolita per adattarmi a spazi prestabiliti, per giunta in un paese dove non sono nata. Pensavo alle volte in cui avevo rischiato di soffocare nei ruoli che si aspettavano da me, per compiacere chi non è mai soddisfatto.

Pensavo alle donne che resistono e basta. Che tirano avanti senza concedersi il lusso rivoluzionario di una fioritura piena.

E come mai mi ritrovo spesso in vasi troppo stretti?

Ebbene sì: mi ero immedesimata in quelle piante.

«Che ne pensi della mandioca?».

Giulia mi guardava con sincera attesa.

E io, con un groppo alla gola grande quanto tutto il mio curriculum migratorio, non sapevo se tacere quei sentimenti o lasciarli uscire come radici disobbedienti che rompono il vaso.

Sarò pure banale, ma la domanda mi colpì: e se io, al contrario di quelle piante, potessi ancora seguire la mia essenza?

Potrei parlare per loro... potrei parlare per noi.

Tutto questo mentre, nella mia testa, l'allarme rosso suonava forte: Attenta Mary, non parlare troppo, non essere troppo. L'eterno monito.

E proprio in quel momento mi arrivò un pensiero semplice, nitido, di quelli che non chiedono il permesso per esistere. «In tutta la mia vita non ho mai visto piante di mandioca così atrofizzate!» esclamai con tutta la delusione che avevo in corpo.

La frase uscì onesta, non addomesticata e fu come se pronunciarla mi salvasse dal soffocare.

Non mi autocensurai. Non smussai il tono per risultare meno "intensa", meno "tanto", meno me stessa.

Mi sembrò di cogliere di sfuggita qualche sorrisino di circostanza.

Ah, già. Mi ero dimenticata che non eravamo sole: oltre a me, alle piante e a Giulia, c'erano altri occhi. Occhi pronti a schedare, etichettare, tipo categorie da museo etnografico: senza classe, arrabbiata, esuberante, troppo emotiva, troppo assertiva, troppo tutto.

La stretta alla gola arrivò puntuale, insieme a quella sensazione familiare: il peso degli sguardi che ti misurano per capire quanto rimpicciolirti per renderti "adatta" allo spazio concesso.

Aff... Forse renderò la giornata faticosa a qualcuno, probabilmente a me stessa.

Mi voltai verso Giulia e, con un mezzo sorriso intriso di quella sfida educata che solo le donne allenate alla sopravvivenza sociale sanno fare, aggiunsi: «Queste piante hanno bisogno di spazio. Come tutti noi».

Già che c'ero, sbottai in un'arringa appassionata in difesa della mandioca. Ero un fiume di parole che scorreva impetuoso.

Mi sentivo la paladina della mandioca, pronta a spiegare a chiunque i modi migliori per coltivarla. Mostrai foto e video, raccontai delle coltivazioni in Brasile: le radici spesse, la terra morbida che le accoglie, il modo in cui la pianta si allarga quando trova spazio e l'importanza attuale nel mondo del suo tubero.

Ecco! Se quello fosse stato il momento di fingere di essere "carina"... Beh, mi era completamente sfuggito di mano.

Non cercavo l'approvazione di nessuno. Perché a volte ciò che ci salva non sono le porte che si aprono, ma il coraggio che ci resta.

Sapevo bene che qualcuno aveva lavorato sodo per mantenere in vita quegli esemplari, che probabilmente erano gli unici presenti in tutta la Toscana. Forse questa sarebbe stata l'ultima volta che mi invitavano lì... ma ormai era fatta.

E invece Giulia non batté ciglio. Anzi, mi ascoltava con sorpresa e interesse, senza disagio, senza interrompermi. La mia parlantina sembrava accendere la sua curiosità di custode del sapere fertile.

Scegliere di dare spazio non è un gesto neutro. È una scelta politica.

Proprio io, che in certi contesti avevo imparato a naturalizzare i silenziamenti, trovavo in lei qualcosa di inatteso: quell'ascolto e quella accoglienza alle mie parole hanno lenito ferite lasciate da precedenti intimidazioni, mirate a farmi sentire insicura rispetto al mio sapere.

In quella antica limonaia del Giardino botanico ho capito che lì potevo esistere. E credetemi: ci sono momenti in cui il semplice esistere è rivoluzionario.

Ho capito di trovarmi davanti a uno di quegli esseri illuminati, in un mondo in cui i cosiddetti luoghi di "inclusività culturale" a volte faticano a sfuggire alle manie di controllo. Sarà il solito retaggio coloniale?

Lì non si trattava solo di piante, ma di donne che si ascoltavano in uno spazio accogliente.

La luce che filtrava dai finestrini ora rifletteva la nostra buona energia condivisa.

Quel giorno nacque un vero scambio culturale con l'incontro tra saperi diversi.

La conoscenza non è mai monodirezionale: non si tratta di insegnare o imporre, ma di ascoltare, di osservare, di trasformare, ma anche di lasciarsi trasformare.

Negli incontri successivi, tra chiacchiere e confronti vari, si discuteva di tutto: dalle condizioni ideali per la mandioca a come adattarla alle serre rispettando al meglio la sua natura.

Noi mediatori, insieme a Giulia, ricostruivamo la storia delle piante con dettagli più ricchi. Che poi tutto lì era interessante: ogni foglia, ogni radice, ogni racconto dei nostri paesi di provenienza era un tassello di un mosaico più grande, che parlava di identità, resilienza e connessioni, con le piante come ponti tra mondi apparentemente distanti.

Le visite guidate che conducevamo erano molto più di semplici percorsi tra piante: erano percorsi di memoria, di incontro, di crescita condivisa.

Le nostre narrative restituivano la dignità ai saperi che viaggiano con chi migra, portandoli nel corpo e nella memoria.

Le piante aprivano spazio al ludico: tra alberi centenari, serre tropicali e vasche di piante acquatiche, raccontavamo storie, aneddoti e ricordi d'infanzia. I saperi accademici e le memorie ancestrali si intrecciavano, generando scoperte non solo botaniche, ma anche culturali e personali.

Ogni volta che raccontavo di quei tuberi così importanti per la nutrizione nel mondo, sentivo l'entusiasmo dei visitatori crescere e mi entusiasmavo con loro. Ritrovavo la mia voce e la mia identità tra le radici di una pianta che aveva attraversato oceani, storie e migrazioni.

Raccontare è anche restituire dignità: alle piante, ai cibi, alle persone. E a me stessa.

L'estate successiva le piantine di mandioca furono trasferite in vasi più grandi e, poco dopo, avrebbero trovato dimora nel terreno dentro la serra: il primo passo verso la libertà della mandioca fiorentina.

Qualche tempo dopo tornai all'Orto botanico e trovai le piante di mandioca a terra, in un angolo inondato dalla luce che filtrava dai finestrini.

Erano rigogliose. Gli steli si allungavano verso l'alto come in un silenzioso rito di liberazione.

Le guardai estasiata. E sentii le mie radici allungarsi insieme alle loro, che non dovevano più rimpicciolirsi per esistere.

La vita continua a chiamarci alla crescita, a patto che impariamo a onorare i nostri sentimenti.